

I POST BAMBOCCIONI D'ITALIA CHE PORTANO I GENITORI IN TRIBUNALE

DENUNCIA L'ASSOCIAZIONE DEGLI AVVOCATI MATRIMONIALISTI: CRESCONO LE CAUSE FAMILIARI INTENTATE DA FIGLI ULTRAMAGGIORENNI CHE VOGLIONO ESSERE MANTENUTI. UN FENOMENO CHE RISCHIA DI ESPLODERE DOPO LE ULTIME SENTENZE

di **RICCARDO STAGLIANÒ** e **VERA SCHIAVAZZI**

UNA SCENA DA *COMEDIO
COMANDA*, STORIA DI UN
RAPPORTO MALATO TRA
UN GENITORE (**FILIPPO TIMI**)
E UN FIGLIO (**ALVARO CALECA**)

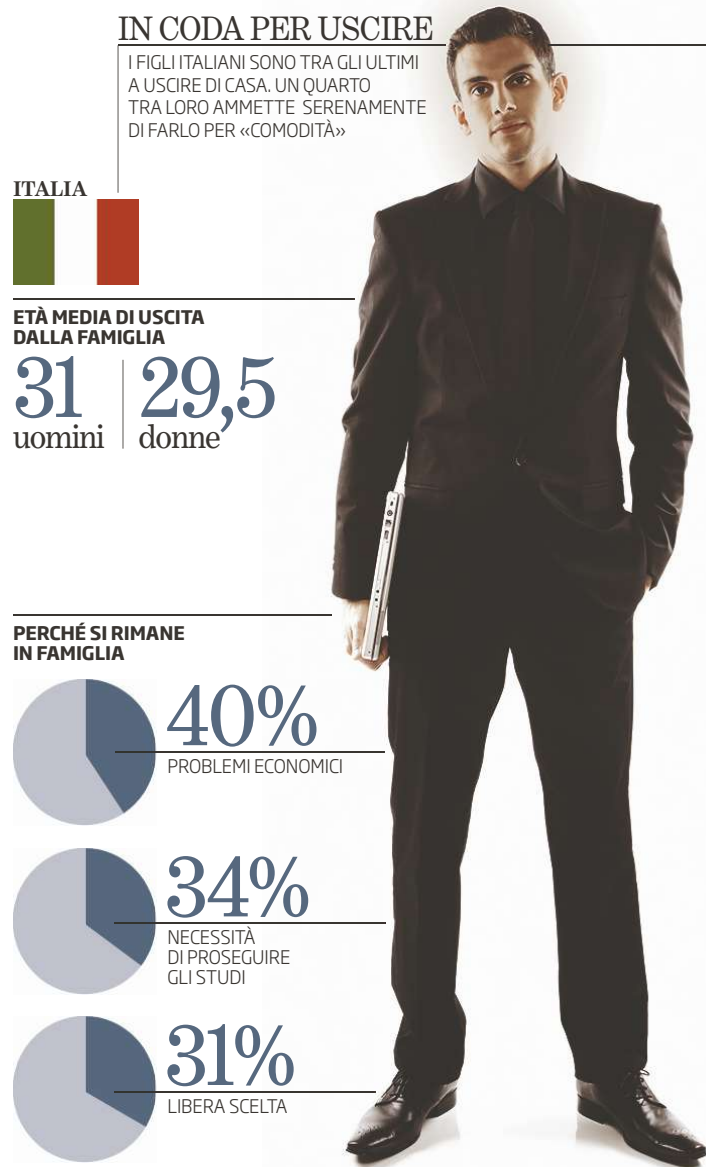


Chiamatela pure «Bamboccioni 2, la vendetta». Prima restano a casa di *mammà* a oltranza, impiantando radici secolari. Poi, quando finalmente tagliano il cordone ombelicale, si rendono conto che non ce la fanno – almeno non come vorrebbero, né con la comodità cui erano abituati – e quello stesso cordone lo usano per strangolare i genitori, trascinandoli in tribunale se non accettano di cedere al ricatto di versare loro la versione adulta della paghetta. *Only in Italy*, perché *i figli so' piezz'e core*.

Gli esperti parlano già di una nuova fattispecie, se non ancora giuridica già drammaticamente sociale. Oltre a quella tra coniugi assisteremo infatti a sempre più casi di «separazione tra figli e genitori». «Quasi il 10 per cento delle procedure familiari italiane» assicura l'avvocato Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione matrimonialisti italiani, «riguarda vertenze intentate da ultramaggiorenni contro genitori pensionati. Questo dato la dice lunga sulla tenuta morale e sociale della famiglia nel nostro Paese».

La percentuale, elaborata dal centro studi dell'associazione, si basa sulle informazioni fornite dai suoi circa duemila membri. Non aspira all'esattezza demoscopica ma illumina una tendenza. Una specie di Edipo economico, consumato a freddo, e per vie legali. Niente epica, poca etica, molta giurisprudenza. Tanto più che una recentissima sentenza della Cassazione, ribaltando due precedenti gradi di giudizio, ha ribadito l'obbligo di un padre ferrarese di versare gli alimenti a una figlia laureata e già sposata. Mandando in ipersalivazione tutti quelli che, ai ferri corti con i propri «vecchi», si domandavano da tempo se reclamare l'ultimo welfare rimasto, quello familiare.

Per G. F., quarantenne che lavora nel mondo dello spettacolo, è stata l'ultima spinta che gli mancava per citare la famiglia d'origine. «I miei, molto facoltosi, mi hanno sempre aiutato. Poi da circa un anno, quando mi sono separato da mia moglie e ho cominciato ad avere problemi economici seri in seguito al trauma della rottura, hanno smesso di farlo. Ora,



Fonte: Istat 2010

anche incentivato da questa pronuncia della Corte suprema, ho deciso di far loro causa». Gli sembra la cosa più normale del mondo. Dice: «Anch'io ho figli e, a parti invertite, potendo li aiuterei a qualsiasi età. E i miei possono alla grande».

Dunque, papà-bancomat, con le buone o le cattive dammi il pin come hai sempre fatto. Per Gassani l'ultima Cas-



Il numero di vertenze contro genitori pensionati la dice lunga sulla tenuta morale e sociale della famiglia nel nostro Paese

GIAN ETTORE GASSANI

sazione produrrà un potente effetto emulativo. «Perché i figli che fanno causa, nove volte su dieci vincono. Basta dimostrare di aver avuto un esaurimento nervoso, provato qualche concorso pubblico, e i giudici ci cascano. Aggiungo che i figli sono incentivati anche da un'altra circostanza, ovvero che risultando molto spesso nullatenenti (o con redditi sotto i diecimila euro) godono del gratuito patrocinio, cioè non devono neanche pagare l'avvocato, che invece, ai genitori, costa una media di 5000 euro per ogni grado di giudizio». A volte per vicende che hanno un controvalore monetario addirittura inferiore.

Succede a C. A., cinquantenne di Reggio Calabria. Le due figlie, 24 e 27 anni, non le hanno mai perdonato la separazione dal padre e l'hanno denunciata per



appropriazione indebita. «Rivogliono da me l'auto che avevo comprato per loro, intestandola a una delle due» spiega la madre al telefono, la voce rotta dall'emozione. «Non solo: ieri ho ricevuto una nuova raccomandata in cui mi chiedono 2310 euro di alimenti perché apparentemente il padre, con cui hanno deciso di restare nella casa coniugale che avevo ereditato dalla mia famiglia, non ha soldi per loro. Peccato che abbia dichiarato solo il lavoro ufficiale di dipendente pubblico da 1400 euro al mese mentre, come commercialista, ne fa quasi altri 5600. E io, disoccupata e con altro figlio a carico, sono costretta a vivere con mia nonna centotreenne nella sua casa popolare. È assurdo. Il fatto è che, sobillate da mio marito, le mie figlie hanno giurato di farmela pagare, e ci stanno riuscendo».

Se la legge spinge a credere che il solo welfare è la famiglia

IL COMMENTO

di CHIARA SARACENO*

Una buona parte dei contenziosi legali tra genitori e figli per questioni di mantenimento riguarda figli di coppie separate/divorziate. Di solito vivono con la madre e portano in giudizio il padre, che a un certo punto ha cessato di pagare gli alimenti ritenendo i figli ormai abbastanza adulti da badare a se stessi. È la non convivenza, unita alla debolezza della relazione, con un genitore/con un figlio, e la formalizzazione del passaggio di denaro che questa comporta, a far vivere come legittima – al genitore «obbligato» agli alimenti – la sospensione di quella responsabilità di mantenimento di un figlio largamente adulto che invece la maggior parte dei genitori italiani continua ad accollarsi in tutto o in parte, all'interno di una convivenza che dura spesso oltre i trent'anni. Simmetricamente questa sospensione favorisce, nel contesto italiano in cui l'obbligo di mantenimento sancito dal diritto di famiglia è praticamente senza limiti – basta che ci sia «il bisogno» – un atteggiamento rivendicativo di figli diventati adulti solo anagraficamente, ma non per capacità di autonomia, che non hanno remore a portare in giudizio un genitore per continuare a farsi mantenere, in tutto o in parte. Talvolta spalleggiati da madri che non solo hanno così un'opportunità per continuare la propria guerra privata con l'ex coniuge, ma anche si rifiutano, giustamente, di essere le uniche ad avere obblighi di mantenimento nei confronti dei figli. Ogni caso è una storia a sé, ovviamente. E quando si va per vie giudiziarie vuol dire che qualche cosa si è irrimediabilmente rotto nei

rapporti, o non si è mai costruito. È probabile che dietro a questo accanimento giudiziario dei figli ci sia talvolta una richiesta di risarcimento per una perdita emotiva, relazionale, per un padre che non c'è stato se non come ufficiale pagatore più o meno generoso (o adeguato). Ma il ricorso allo strumento giudiziario da parte di figli ultra-adulti per farsi mantenere non sarebbe pensabile al di fuori di un contesto come quello italiano. In cui periodicamente ci si lamenta dei bamboccioni, ma ci si guarda bene dal cambiare la norma di legge che definisce i famigliari tenuti agli alimenti, una categoria che, per numerosità delle figure (oltre ai genitori nei confronti dei figli e questi nei confronti di quelli, anche i nonni e gli zii nei confronti dei nipoti e i generi e le nuore nei confronti dei suoceri) e durata indefinita dell'obbligo, non ha pari in nessuno dei Paesi sviluppati. Perché è una norma che fa troppo comodo in un contesto dove molte persone sono prive di rete di protezione e dove manca persino una garanzia di reddito minimo per i poveri. Un Paese in cui si può rimanere indefinitamente iscritti all'università, facendo un esame ogni tanto (anche senza passarlo). In cui i governanti non si preoccupano del livello di disoccupazione giovanile e del fatto che i giovani italiani abbiano i salari di ingresso tra i più bassi in Europa e le protezioni dalla disoccupazione più misere,

perché tanto «c'è la solidarietà familiare», che fa da rete di protezione. Ovvero ci sono i genitori che mantengono i figli ad oltranza, anche se questi non li portano in tribunale.

*
DOCENTE DI SOCIOLOGIA ALL'UNIVERSITÀ DI BERLINO. ULTIMO LIBRO: I COMANDAMENTI. ONORA IL PADRE E LA MADRE (IL MULINO, 2010, CON GIUSEPPE LARAS)

Del fatto che il movente sia spesso punitivo è convinta Annamaria Bernardini de Pace, specializzata in diritto di famiglia: «Per questo motivo scoraggio in tutti i modi questo tipo di cause. Non è il senso di giustizia, il più delle volte, a ispirarle, ma la volontà di vendetta. Una sorta di revanscismo psicologico per far pagare ai genitori antiche colpe, vere o presunte. Ma nei processi servono prove concrete: io chiedo loro di fornirle, di testimoniare fatti. E alla fine i conti non tornano. Meglio quindi spendere quei soldi con un analista che con un legale». Cesare Rimini, decano dei matrimonialisti, distingue: «Una cosa è il diritto all'assegno alimentare, ovvero il minimo indispensabile per sopravvivere, che si deve anche tra fratelli in mancanza dei mezzi di sussistenza. Tutt'altra cosa è la pretesa di quella figlia che, all'ennesimo tentativo di passare l'esame da avvocato, reclamava il protrarsi dell'assegno di mantenimento, che è assai di più degli alimenti. Non le veniva il dubbio di non essere magari dotatissima e che non è obbligatorio fare l'avvocato?». A giudicare dalle storie che si raccolgono, il dubbio non è endemico nella dotazione emotiva dei pretendenti.

Eppure qualcosa starebbe cambiando. «Finalmente arriva qualche segnale di presa di coscienza anche da parte dei giudici» dice Giulia Facchini, avvocato torinese che insieme alla psichiatra Marina Berruti ha dedicato ai «bamboccioni» una vasta ricerca, «e abbiamo visto scritto da un pm, e poi confermato dalla corte di legittimità, che continuare in eterno a mantenere ragazzi ultratrentenni "non può affermarsi un aiuto a maturare". In altre parole, è proprio l'idea di essere mantenuti a vita che in molti casi priva giovani uomini e giovani donne dello stimolo necessario a iniziare una vita propria». Tra i casi dei quali Giulia Facchini si è occupata c'è quello di M. P., piccolo imprenditore del Cuneese che paga ancora un assegno di mantenimento al figlio Matteo, ventiquattrenne, laureato, che fa il buttafuori in discoteca. Il padre, che non lo vede dai tempi del liceo, si è rivolto al Tribunale per una modifica degli accordi. Oppure quello di Carolina P., studentessa in ritardo di Biolo-



A SINISTRA
UNA SCENA
DEL FILM
LA FAMIGLIA
DI ETTORE SCOLA
(1986):
UN GIOVANE SERGIO
CASTELLITTO
IMBOCCA IL PADRE,
UN VECCHIO
VITTORIO GASSMAN

NEGLI ULTIMI DATI ISTAT L'ITALIA MAGLIA NERA
GENERAZIONE "NEET"
PER UNO SU CINQUE
NÉ STUDIO NÉ LAVORO

Nessuno in Europa ha tanti «Neet» come noi. I Not in education, employment or training, quelli tra 15 e 29 anni che «non studiano né lavorano» sono ormai il 21,2 per cento. Ovvero più di due milioni di persone, secondo l'ultima istantanea dell'Istat, che ci regala quest'ennesimo record di declino. Un colossale spreco di risorse, di neuroni plastici e di braccia forti che potrebbero essere messi a frutto in tanti ottimi modi. Aggiungete poi il dato sulla disoccupazione giovanile, che tocca il 25,4 per cento (contro una media europea del 18,9) ma negli ultimi mesi ha avuto una nuova accelerata, e il quadro si fa ancor più drammatico. Dice Enrico Giovannini, presidente Istat,

commentando le cifre più recenti: «La situazione economica resta difficile, nonostante le famiglie abbiano spesso agito da ammortizzatore sociale». E ci risiamo: la rete di salvataggio di papà. Per le donne la situazione è ancora più difficile. Il loro tasso di inattività è astronomico: 48,9 per cento. Uno dei più alti del Vecchio continente. Solo Malta è riuscita a far peggio di noi. Le donne, quando cercano il lavoro, faticano molto a trovarlo, ma spesso non lo cercano neanche, nella doppia negazione di cui si parlava. E, come se non bastasse, paradossalmente in un Paese dalla bassissima criminalità come il nostro, spessissimo vittime di abusi (quasi un terzo, tra i 16 e i 70 anni, dichiara di averne subito).

gia a Trieste, per la quale la Cassazione ha riconosciuto il diritto a continuare a ricevere un assegno dal padre anche oltre i 26 anni. Con questa motivazione: «Il giudice di primo grado ha omesso di riconoscere che, nel momento storico attuale, caratterizzato da una costante e crescente disoccupazione e da un blocco pressoché generalizzato dei concorsi



Scoraggio in tutti i modi questo tipo di cause. Non è il senso di giustizia a ispirarle, ma una volontà di vendetta

ANNAMARIA BERNARDINI DE PACE

pubblici, riuscire a trovare una occupazione, con il trascorrere di un solo anno dal raggiungimento della laurea è impresa ardua ed improbabile se non impossibile». E dunque, di nuovo, alle disfunzioni di un mercato del lavoro ingessato, è costretto a rimediare papi. Non così a Busto Arsizio dove, di fronte alla seconda bocciatura di Roberto, studente diciannovenne in un istituto tecnico di Gallarate che ogni mese riceveva dal padre separato mille euro, quest'ultimo ha smesso di pagare. E il giudice gli ha dato ragione, motivando che così facendo voleva «aiutare il figlio a maturare».

Resta l'impressione generale che, nel loro goffo affrancamento dai genitori a colpi di carta bollata, i figli italiani diano il peggio di sé. Il contesto di un Paese sempre più povero e litigioso aiuta: «Abbiamo

uno dei numeri più alti al mondo di cause civili per persona» giura Gassani, «e, a parità sostanziale di popolazione, 230 mila avvocati contro i 30 mila francesi. Il nostro vero record europeo, superato forse solo dalla Grecia, è proprio sull'età in cui lasciamo casa: 31 anni contro i 24 francesi. Questo microclima culturale è l'ideale per gli eccessi giudiziari che noi denunciamo. La nostra proposta, sebbene vada contro i nostri interessi professionali, è semplice: salvo che ci siano gravi patologie psicofisiche non dovrebbe essere consentito far causa per alimenti ai propri genitori superati i 28 anni». Che, detta così perentoriamente, può forse generare eccessi di segno contrario.

Poi ci sono storie particolari. Come quella L. S., di 68 anni. Operaia a Milano, sposata giovanissima con un marito vio-

lento, dopo l'ennesima minaccia di morte fugge di casa. Il coniuge le impedisce di vedere i due figli che restano con la suocera. Lei tenta di forzare l'embargo ma l'unica cosa che ottiene è un supplemento di botte. Altri tempi, altra consapevolezza: la donna si arrende e si rifà una vita a Roma. Dopo quarant'anni la figlia si manifesta. È lei che ha fatto da mamma



Una cosa è il diritto all'assegno alimentare, di sopravvivenza, tutt'altra la pretesa di essere mantenuti a oltranza

CESARE RIMINI

al fratello minore, con problemi di droga. Si rivedono, riallacciano una relazione faticosa. Dopo un po' al fratello diagnosticano un tumore al fegato. Va tutto a rotoli e la figlia, mal consigliata, gioca la carta della disperazione: chiedere un risarcimento danni alla madre che, una vita prima, li aveva lasciati. Prima dell'udienza il fratello muore. La madre, che non l'aveva mai più visto, va al funerale. Si spiega con la figlia, abbraccia la nipotina. La causa rientra. Ma è un caso per troppi aspetti speciale. Le ragioni del contendere sono quasi sempre più ordinarie. Non mi bastano i soldi, paga papà. Ed è così che, complice la Cassazione, il *puer eternus* scende dal piedistallo mitologico junghiano per incarnarsi nella nostra prossima caricatura nazionale.

RICCARDO STAGLIANÒ e **VERA SCHIAVAZZI**